SONETTI

DI

DIVERSI AUTORI

IN LODE

DEL SIGNOR

D. GAETANO MAJORANA

DETTO CAFARELLI

Virtuoso di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie, &c. &c. &c.

IN ROMA MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Imprimatur = *Si videbitur Rmo P.Mag.S.P.A.* = *F.M.De Rubeis P.C.Vicesg.*

I sentimenti, e le parole, che si leggono non conformi alla Cattolica Religione, deggiono reputarsi ornamenti della volgar Poesia.

Imprimatur = *F.Vincentius Elena Rmi P.Mag. Sac.Pal.Apost. Soc. Ord.Præd.*

INTRODUZIONE.

MUSICA, e POESIA, *che in Elicona*
Per delizia dell'Uom nacquer gemelle,
Come nacquero insiem Febo, e Latona,

Vedrai, SOMMO CANTOR, *ch'oggi più belle*
Uniscono a tuo vanto in queste carte
I pensier più leggiadri, e le favelle.

E' ver, che per lodare a parte a parte
Quei tanti pregi, che ti diè Natura,
Manca spirto all'inchiostro, e manca l'arte:

Ma pur esser ti dee grata la cura,
Ch'Io presi a radunar versi, che sono
Parto di penna non vulgare, e oscura.

Tu d'un' animo grato accetta il dono.
Leggi, che non udrai ciò, che i Poeti
Cantan sovente in un medesmo tono.

 Or-

Orfeo quì non udrai, che rende lieti
Con la sua voce e Pluto, e Radamanto,
Senza che il passo Cerbero gli vieti:

E che col suono, e col poter del canto
Ritornò a vallicar la rea palude
Con la perduta sua Consorte accanto.

Che quindi i vuoti regni, e l'alme ignude
Lasciate, fuor degli antri a se traesse
Le mute belve più spietate, e crude.

Nè il Tebano Anfion, che un tempo eresse
Le patrie mura, che dal sangue poi
De' due Germani si miraro impresse.

Splendon, senza tai fole, i merti tuoi,
Siccome gemma, che per se riluce:
O com' astro, che vanta i raggi suoi.

E tanto sparge il tuo valor di luce,
Che ti chiama il Sebeto, e Roma, e il Mondo
Delle musiche note Arbitro, e Duce.

Già l'affermano i Vati: e di tal pondo
Sarà il nostro giudizio, che con esso
Solo vincer potrai l'oblìo profondo:

Nè il tuo Nome sarà dal Tempo oppresso.

Se

SONETTO.

SE mai la dolce melodia del canto
Roma udì ſulle tragiche ſue ſcene,
L'aſcolta in Lui, che con ſua lode, e vanto
I caſi eſprime, e la virtù di EUMENE.

Quindi o alla Spoſa, o alla Nemica accanto
Meſto lo miri, e cinto di catene,
Roma ſi ſcioglie a' ſuoi diſaſtri in pianto,
E prende parte nelle finte pene.

Ma s'Ella ſi commove a queſto ſegno,
E' forza di quell'arte, e quel valore,
Che racchiude nel ſen Cantor sì degno:

Poichè deve ammirar con ſuo ſtupore,
Ch'Egli deſtando ora pietade, or ſdegno,
Regola a ſuo piacer gli affetti, e il core.

SONETTO.

E Qual mai forza, e quai canori accenti,
Figli de' tuoi ſudor, di tue fatiche,
Chiudi ſu i labbri a innamorar le Genti,
E ſian pur favorevoli, o nemiche?

Sembran le voci tue faville ardenti
Cadute ſulle bionde aride ſpiche,
Che non han duopo del ſoffiar de' venti,
Per toſto accender le campagne apriche.

E qual di Febo il lucido ſplendore
Reca, allor che percuote in vario oggetto,
Agli occhj de' Mortai vario colore:

Così il vario tuo canto, un vario effetto
Entro l'alma produce, e ſente il core
Meraviglia, dolor, gioja, e diletto.

SONETTO.

NE' la beltà di Citerea vezzoſa,
Che regna in Paſo col ſuo Figlio arciero,
E ch'or dolce piangente, ed or ritroſa
Placò più volte il Genitor ſevero:

Nè col ſerto regal Giuno orgoglioſa,
Ch'ha ſulle nubi, e le tempeſte impero,
E ch' a ſua voglia nella conca ondoſa
Placò l'orrido nembo, e il flutto nero:

O nel Cielo, o nel mar poteron tanto,
Come Tu, MAJORAN, con forze nuove
Hai ſulla terra, e ſu i mortali il vanto.

Quando folgora il Cielo, e il tuon ſi muove,
Tu ſol potreſti col valor del canto
Toglier di mano le ſaette a Giove.

SONETTO.

AH non giova, che in terra io più consumi
I strali a saettar questo, e quel core,
Se variando l'Uom tempre, e costumi,
Dona ad altri piaceri i giorni, e l'ore,

S'Altri col gesto, col girar de' lumi,
E col canto si usurpa il mio valore:
Così là sull'Olimpo al Rè de' Numi
Volò sdegnato a querelarsi Amore.

Giove allor, questo udendo: In van ti adiri,
Se il Cigno del Sebeto emula il vanto,
C'hai Tu nel fomentar dolci sospiri;

Poich'io sotto mortal leggiadro ammanto
Scender lo feci da i celesti giri
Il tuo bel regno a dilatar col canto.

E' FA-

SONETTO.

E' Fama, che talor da' bei laureti,
Dal ſacro boſco, e dall'aſcrea fontana
Il Cigno, onor d'Apollo, e de' Poeti
Volaſſe a queſta Region lontana:

E non viſto da Te, ſu i vanni cheti,
Si ſteſſe ad aſcoltar la dolce, e piana
Tua voce, che all'uſcir da' labbri lieti
Dolce i ſenſi percuote, e l'aura vana.

Quindi appreſane ogn'arte, il vol ſciolieſſe
Sull'alte cime del frondoſo monte
A replicarne le maniere iſteſſe:

E che tacendo allor le Muſe, e il Fonte,
Stupito il biondo Dio, quaſi voleſſe
De' proprj lauri coronar tua fronte.

QUAN-

SONETTO.

QUANDO Natura ordì il mortale ammanto
Del gran Cantore, che il Sebeto onora,
Gl'infuse in petto quella, che innamora
Dolce, e soave melodìa del canto.

Venner poi le tre Grazie, e ornar cotanto
Di vezzi l'alma sua voce canora,
Che de' suoi accenti non fu inteso ancora
Un più leggiadro, e lusinghiero incanto.

Quindi la Scena dal suo labbro pende,
Ed un Popolo intero spettatore
Da Lui la legge degli affetti prende:

Onde, o desti pietade, o desti amore,
D'amore, e di pietà tosto s'accende,
Vinto dall'arte, di ciascuno il core.

SEM-

SONETTO.

SEMBRA la voce tua ſoave, e lento
Rivo, che ſgorga da perenne vena,
E và fra l'erbe, e ſulla baſſa arena
Formando in ſuo cammin dolce concento.

Talor raſſembra regio fiume intento
Nel corſo a raddoppiar impeto, e lena,
E quindi a ricader và colla piena
Dell'acque nel ſuo proprio avvolgimento.

Ma o ſia piccolo rivo, o fiume altero,
Nei dolci, e gravi tuoni è ſempre eguale
De' tuoi labbri la forza, e il magiſtero.

E omai tanto nel Mondo in pregio ſale
Il tuo cantar, ch'ognun nel ſuo penſiero
Ha immagine di Te piucchè mortale.

NON

SONETTO.

NON così Filomena in ſuo linguaggio
Par che inviti l'Aurora a far ritorno
Allorche il verde Aprile, o il lieto Maggio
Rendon co' fiati lor tiepido il giorno,

E or ſul mirto amoroſo, ed or ſul faggio
Empie di melodia l'aure d'intorno:
Come tu in nuove guiſe al ſuo paraggio
Sciogli, o Spirto gentile, il canto adorno.

Che ſe vien detto fra il pennuto ſtuolo,
Allor che rinovella il pianto uſato,
La Sirena de' Boſchi, il Ruſignuolo,

Tu, che all'udito ſei più dolce, e grato,
Sovr'a tutti a ragion potrai ben ſolo,
La Sirena dell'Alme eſſer chiamato.

QUAL

SONETTO.

Più volte si arrestar l'onde frementi;
E il garrulo augelletto il vol trattenne:
Più volte Dafne, a i tuoi canori accenti,
Del bel canto d'Appollo si sovvenne.

Appollo istesso a i corridori ardenti,
Vinto d'alta dolcezza, il fren ritenne:
E Giove, per udir sì bei concenti,
Tornò di Cigno a rivestir le penne.

Ah che le voci tue possono tanto,
Che infino i Numi dagli alberghi eletti
Scendono, tratti da sì dolce incanto.

Godon gli ampj Teatri, e i regj tetti:
E gode ogni Mortal, se nel tuo canto
Le delizie, e i piacer sono ristretti.

SONETTO.

LA tua voce ſoave, e luſinghiera
Talor forte, e ſublime ſi propala:
Talora in gruppi avvolta, e meno altera
Precipitoſa, e languida ricala.

Quindi or grave, ora acuta, ed or leggiera
Forma ben lunga articolata ſcala,
E dalla gola riſonante, e intera
Ondeggiante per gradi in alto eſala.

Ma dopo eſſerſi avvolta in varj giri,
Col fren di tua virtù rallenta il corſo,
E al ſuo ſegno convien, che ſi ritiri.

Erra così col Cavalier ſul dorſo
Libero il corridor, ma i ſuoi deſiri
Mancan, ſe il preme, e l'affatica il morſo.

DEH

SONETTO.

DEH perchè mai non v'è, chi accolga, o ſcriva
Nelle muſiche note il tuo bel canto,
Acciò inſiem colla voce fuggitiva
Di noſtra etade non ſi perda il vanto!

Ma come fia, che ingegno, o ſtil deſcriva
La tua rara virtù, ſe giugne a tanto,
Che non ſpero aſcoltar, mentre ch'io viva
Coſa, che poſſa pareggiarti alquanto.

Cigno che canti: Ruſignuoſ, che plori:
Muſa, o Sirena, che d'amor ſoſpiri:
Aura, o ruſcel, che mormori tra' fiori:

Non fia che tanto di dolcezza inſpiri:
Non così lega i ſenſi, inebria i cori:
Non infonde nel ſen sì bei deſiri.

CHE

SONETTO.

CHE il Tebro, e l'Arno, ed il Sebeto altero,
L'Iſtro, la Senna, e cento Fiumi, e cento
Solo a Te nell'armonico concento
Dian ſovra gli altri, o gran Cantor, l'impero,

Non è ſtupore, e non inganna il vero;
Mentre ciaſcuno è ad ammirare intento
La vezzoſa tua voce, il portamento,
L'arte, ed il volto or mite, or grave, or fiero.

Talchè lo Spettatore in Te ravviſa
Ogni dote, e virtù raccolta inſieme,
Che ſplende tanto in queſto, e in quel diviſa.

Perciò del Mondo nelle parti eſtreme
Rendeſti il Nome tuo celebre in guiſa,
Che l'atra nebbia dell'oblìo non teme.